ANTONIO CANEPA

SOPRA UN FRAMMENTO D'UNA LAPIDE MEDIEVALE RECENTEMENTE TROVATO IN SANREMO

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Tra i lavori, che si volevano fare nel 1932 nell'Istituto Tecnico pareggiato di Sanremo, era anche quello di collocare un lavandino nel gabinetto di chimica, contiguo alla prima rampa di scala, che dal pianterreno mette al primo piano. E poichè si era veduto che una porta del gabinetto era stata precedentemente otturata con un muro, si pensò di sostituire a questo un tramezzo di mattoni per ottenere il vano necessario per il lavandino e nello stesso tempo evitare l'ingombro di esso nell'aula e rendere più facile lo smaltimento dell'acqua. Cominciato il lavoro di demolizione del muro, che si trovò della larghezza di circa cm. 80, nel pomeriggio del 27 settembre, il muratore Giacomo Martini dell'impresa Giovanni Repetto e C., dopo aver dato i primi colpi, vide che tra il pietrame del muro era un pezzo di marmo bianco lavorato, sul quale, quantunque esso fosse ancora in gran parte coperto dall'intonaco, s'intravvedevano delle lettere scolpite. L'operaio, intuendo che si doveva trattare di cosa di una certa importanza, poichè nella contigua aula di disegno era l'architetto Prof. Silvio Gabbrielli, lo fece chiamare e sotto la sua direzione riprese il lavoro interrotto con la cura necessaria ad evitare guasti, per estrarre dal muro il pezzo di marmo e per finire di liberarlo dall'intonaco che impediva di leggerne tutta l'iscrizione.

Esso ha la forma di un prismoide con una delle facce formata da un piano di frattura, per cui, mentre la sua altezza è di cm. 21 e la larghezza di cm. 16, la lunghezza nella parte superiore è di cm. 20 e in quella inferiore di cm. 25 davanti e di cm. $23^1/_2$ dietro. Su una delle due facce maggiori presenta a destra (araldica) uno stemma con uno scudo a cuore e nove palle distribuite in 4 righe, 3, 3, 2, 1 in punta.

Alla sinistra (araldica) dello stemma sono 5 righe.

✠ M
FVIT HO
DOMINI
ZANO PO
MULI ANO

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Sopra e sotto lo stemma sono delle iniziali di abbreviature e delle sigle, che non erano state ancora decifrate.

Invece conoscevamo già l'iscrizione quasi intera:

✠ MCCLXXIII FAC
FUIT HOC OPUS TEPORE
DOMINI FREDERICI DE VE
ZANO POTESTATIS SCI RO
MULI ANO II REGII S SUI

L'avevano pubblicata dapprima il canonico G. Barilari nel numero 35 del 1° settembre 1866 (anno II pagina 2-3) del giornale « SANREMO », quindi Girolamo Rossi nella sua *Storia della città di Sanremo* (pagina 130 nota 2), e poi il Belgrano, nella sua *Illustrazione del Registro arcivescovile* (pag. 491). Ultimamente il Prof. Marcello Remondini, dopo averla fatta copiare mediante calco il 3 settembre 1876, l'aveva inserita nelle *Iscrizioni medievali*, da lui pubblicate negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (volume 12 parte 2 fascicolo 2° tavola XLVIII), e l'aveva illustrata nello stesso volume degli *Atti* (parte 1ª fascicolo 2°) con queste parole; « questa iscrizione sta affissa nel muro di una casa antica, già Palazzo di giustizia in Sanremo vecchio, presso S. Costanzo, in un luogo già detto le *Caverie*, ora vico Opaco ».

Veramente il luogo non era detto le *Caverie*, ma *Caveire* e questo, con tutta probabilità, perchè là erano cave di quella pietra, con cui erano state costruite le case più antiche della parte superiore della vecchia città. Notisi che la stessa qualità di pietra è stata trovata sul medesimo versante della collina, a poca distanza di lì, nel luogo dove oggi si costruiscono le case popolari,

Questa lapide, che nel 1876 era già rotta in due pezzi, come si vede dal calco del Remondini, era rimasta sulla facciata del palazzo podestarile fino all'anno 1887, cioè fino a quando gli amministratori del Comune di Sanremo, volendo prendere occasione di qualche lesione, causata dal terremoto a poche case, per abbattere tutta la parte superiore della città, senza alcun rispetto all'arte ed alla storia hanno fatto distruggere indistintamente tutte le case più antiche e con queste anche il palazzo podestarile (1).

(1) Furono abbattuti così, oltre questo palazzo, anche l'antichissima chiesa di S. Pietro, una torre quadrata di bei conci di pietra, annerita dal tempo, ed il primo palazzo vescovile che era situato « iuxta ecclesiam sancti petri » — Lib. Jur. II 335. a; 591 d; 662. c.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Fu salvata solo la lapide, ma per poco tempo, perchè, portata nell'Ufficio Tecnico del palazzo comunale, di là scomparve in seguito per l'incuria di chi, non conoscendone l'importanza, non ha saputo provvedere alla sua conservazione. Si disse, che, durante i lavori di riparazione del tetto del Palazzo di città, fatti nel 1897, fosse stata confusa col materiale da costruzione, e, come si vide due anni fa, tale notizia non era del tutto destituita di fondamento, perchè una metà della lapide era stata adoperata come una pietra qualunque nei lavori fatti nel palazzo dell'Istruzione. Speriamo che qualche altro lavoro ci restituisca in avvenire la parte ancora mancante.

La lapide doveva perpetuare il ricordo che Federico da Vezzano, Podestà di S. Romolo (1272-73) nel secondo anno della sua podesteria aveva fatto costruire il Palazzo di giustizia *(hoc opus)*.

Risale quindi al periodo di tempo in cui stava per tramontare quella Signoria che gli Arcivescovi genovesi, a cominciare da Siro II (Vescovo dal 1130 — Arcivescovo dal 1133 al 1163), avevano cercato di stabilire nel Castello di S. Romolo; ma che non fu mai intera per l'opposizione spiegata da quegli abitanti.

Uno degli Arcivescovi di questo periodo fu appunto Gualtiero da Vezzano, (1253-1274) il quale, dopo che nel 1256 aveva fatto costruire in Ceriana un palazzo per la sua residenza, non ritenendo più abbastanza sicuro il palazzo Vescovile, (1) situato in S. Romolo nella parte superiore della città, tra il castello e la chiesa di S. Pietro (poi di S. Costanzo), volle costruirne nel 1259 uno nuovo fuori della cinta di mura, presso la chiesa di S. Stefano, sull'area che egli per tale disegno aveva acquistato nell'anno precedente con una permuta conclusa con i monaci olivetani di S. Stefano di Genova.

Sempre con l'intento di rafforzare la sua Signoria sul Castello di S. Romolo, Gualtiero, valendosi del diritto che gli Arcivescovi avevano cercato di acquistare per consuetudine, vi aveva nominato podestà un Federico da Vezzano, che era molto probabilmente un suo congiunto, o ad ogni modo un individuo a lui ligio e non dissimile nemmeno nel sentire la necessità di nuove costruzioni, che gli rendessero più sicura la residenza. Tuttavia gli sforzi degli Arcivescovi potevano ritardare, ma non impedire che tramontasse quella signo-

(1) Si noti che già nel novembre 1216 l'arcivescovo Ottone (1203-1239), giunto presso il Castello S. Romolo, appresa l'eccitazione degli animi di quegli abitanti contro di lui, giudicava atto di prudenza di non entrarvi, ma di tornare indietro e di proseguire invece per Ceriana.

Si comprende, quindi, la ragione per cui l'arcivescovo Gualtiero si è indotto a fare costruire il nuovo palazzo fuori le mura.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

ria, che tanta opposizione aveva trovato nei Sanromolesi; e perciò l'arcivescovo Jacopo da Varagine nel 1297 vendeva ad Oberto Doria ed a Giorgio De Mari tutti i diritti veri e presunti sui castelli di S. Romolo e Ceriana.

In seguito i Doria, successori di Oberto, che avevano acquistato anche i diritti dei De Mari, cercarono dapprima di rafforzare la loro signoria; ma, dopo circa un secolo e mezzo, in cui avevano cercato invano di aumentare la loro potenza, stretti da una parte dai Sanromolesi, che non volevano perdere la loro autonomia, e dall'altra dalla Repubblica Genovese, che intendeva di estendere la sua signoria nella estrema Liguria occidentale, finirono col vendere, ciascuno per la parte sua, i loro diritti alla Repubblica. Ma gli uomini del Castello di S. Romolo (il quale frattanto aveva preso il nome di Sanremo), contrariamente a ciò che era avvenuto nel 1297, al tempo della vendita fatta dal Varagine al Oberto Doria ed a Giorgio De Mari, questa volta avevano avuto notizia delle trattative tra i Doria e la Repubblica e forse anche delle strettezze finanziarie, in cui, come dice Giustiniani, si trovava allora la Repubblica.

Con l'intento, quindi, di salvare la propria autonomia, pattuivano di pagare la metà circa del prezzo richiesto dai Doria per la vendita e per l'altra metà di corrispondere annualmente alla Repubblica la somma di 150 genovini.

Ma, se le condizioni finanziarie della Repubblica non erano prospere, non molto migliori eran quelle degli uomini di Sanremo, i quali, per procurarsi la somma necessaria per il riscatto, avevano contratto mutui, si erano tassati a un tanto per uno e poi avevano dato denaro, merci e oggetti di valore, e le donne Sanremesi, andate nella sala, dove era adunato il consiglio del Comune, con magnanimo atto e nobile gara, si erano private dei loro più cari oggetti di ornamento, degli ori e dei gioielli e ne avevano fatto dono per il riscatto della loro terra, « quasi dicessero, come scrisse G. B. Grossi, che mai meglio d'allor erano state adornate, se, invece di pendenti, portavano in fronte la libertà ».

Per questo il Comune di Sanremo intendeva di avere migliorato la propria condizione giuridica, col rendere ancora maggiore la libertà, che già prima godeva.

Non così, invece, l'intendeva il governo della Repubblica, il quale, avendo già nel 1199 con un trattato di alleanza ineguale obbligato il Comune, allora detto di S. Romolo, a fare oste e cavalcata per la difesa del dominio di Genova e specialmente per la guardia del porto di Bonifacio, dopo le vendite che del Castello di Sanremo i Doria avevano fatto alla Repubblica, voleva avervi una piena Signoria e, poichè come attesta lo stesso Giustiniani, era rimasto « senza denari » aveva tassato gli abitanti delle città e dei paesi delle

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Iscrizione intera quale è stata riprodotta dal REMONDINI.

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

riviere, e, senza alcuna differenza, anche quelli di Sanremo. Questi poi, quantunque si dichiarassero, e fossero pronti, quando si trattasse di una guerra difensiva, a dare tutto il numero di uomini necessario, sostenevano di non essere obbligati per le loro immunità a contribuire con denaro alle spese di una guerra la quale, almeno sul principio, si presentava come una delle solite lotte intestine tra il popolo e la nobiltà genovese.

Ma il governo della Repubblica insisteva, mostrando di non voler intendere ragioni e, quindi, per risolvere la questione, si pensò e si stabilì dalle due parti di ricorrere a due arbitri che pronunciassero una sentenza inappellabile. E poichè gli arbitri eletti, Andriolo De Mari e Giovanni Cattaneo, avevano dato ragione al Comune di Sanremo sulla questione principale, quella cioè, che la Repubblica non avesse diritto di imporre, nè di far imporre nuove gabelle o tasse, nè di introdurre nuove usanze, restando sempre al Comune il diritto di reggersi secondo i propri Statuti fatti e da farsi, la popolazione Sanremese, appena le giunse la notizia della sentenza arbitrale, pronunziata il 15 marzo 1361, l'accolse con tali manifestazioni di gioia che nell'ebbrezza del suo entusiasmo, dando luogo ad una festa, diventata poi tradizionale il 1° maggio di ogni anno per 5 secoli fino al 1824, cominciò a trascinare per le vie e per le piazze della città dei pezzi di catene, che dovevano simboleggiare che il popolo di Sanremo aveva finalmente spezzati i suoi ceppi e assicurata la sua autonomia.

Della iscrizione di cui qui si tratta, e di tre altre, io avevo cercato di fare un'illustrazione nel 1926 con una pubblicazione che è stata inserita nel volume LIII degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria;* ma avevo dovuto trascurare le sigle e le abbreviature, che sono sopra e sotto lo stemma, perchè queste erano assolutamente indecifrabili nell'unica riproduzione fattane dal calco del Prof. Remondini e la lapide era scomparsa.

Perciò l'importanza del fatto che è stato ritrovato tale frammento che, come tutto il resto della lapide, si riteneva perduto, sta in questo che noi soltanto ora possiamo vedere nella loro forma precisa le sigle, o abbreviature.

Quelle sopra lo stemma crediamo che significhino:
IN (omine) P (atris) et F (ilii) J (esu) ✠ CH (risti) (cum) S (piritu)

Le sigle sotto lo stemma, se è esatta la nostra interpretazione, ci darebbero niente altro che una data: MCCCLXI XII ind. Ib M, cioè: 1361. XII ind. Idi di marzo.

Per l'indizione dobbiamo notare che dal 24 settembre di questo anno cominciava la 13ª indizione genovese e che quindi il 15 marzo correva ancora la 12ª.

E perciò, se è esatta, come noi crediamo, l'interpretazione da noi proposta, alle espressioni entusiastiche per la libertà comunale assicurata col

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

lodo pronunciato dai due arbitri solennemente in Genova nel Duomo di San Lorenzo il 15 marzo 1361, dobbiamo aggiungere il fatto, che soltanto ora veniamo a conoscere. Invece di distruggere quella lapide che ricordava la Signoria Arcivescovile, sia pure non intera e sempre contrastata; ma sempre Signoria, gli Uomini di Sanremo vollero che questa stessa lapide portasse, con la formula solenne della Divina Trinità, una data, il 15 marzo 1361, che segnava il principio della nuova vita del Comune di Sanremo con la maggiore libertà allora possibile e quindi la sola ragionevolmente desiderabile.

* * *

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012